

Alfonso Cariolato

IL NASCERE, LO STARE INSIEME, IL MORIRE

Resta ancora indeciso se mai qualcosa come la poesia possa darsi - questa interrogazione costituisce ormai il destino con cui deve confrontarsi ogni poeta -, ma appare chiaro almeno che il suo luogo (il *luogo della poesia*, appunto) non è più.

Niente come la poesia è stato attraversato dalla catastrofe del senso che è ancora la nostra. L'immediata conseguenza è che la poesia ha perso il suo statuto di centralità e di eminenza nelle arti, e si è letteralmente dispersa. È come se un genere si fosse frantumato, e i frammenti vagassero in ogni dove. Rimane un'esigenza, addirittura una necessità della poesia - ogni accadere accade poeticamente, ed è questa la ragione per cui ne veniamo investiti con tanta intensità.

Nessuna cogenza, invece, del *genere* poesia. Solo un ostinato languire, che perdura.

L'assumersi questa ostinazione è il tratto caratteristico de *L'originaria contesa tra l'arco e la vita* di Flavio Ermini, un'opera che non sceglie tra prosa e poesia ma che anzi si apre alla loro paradossale reciprocità e diversità, e se ne lascia attraversare.

Non si tratta di *prosa poetica*, espressione che in fondo, più che indicare qualcosa, non fa che stendere un velo sul vuoto. Piuttosto ad essere qui in questione è la ricerca di una lingua che alluda alla trama invisibile della realtà senza tuttavia perderne lo sflogorio delle manifestazioni.

Il richiamo, fin dal titolo, a Eraclito e ad altri Presocratici (Anassimandro *in primis*) è tutto improntato all'esigenza di non separazione, di coappartenenza, di rimando reciproco tra i contrari, che prelude al farsi repentino e subito cancellato di un senso, o di una qualche *armonia*. E sul crinale tra la perdita e il farsi della parola s'arrischiano queste pagine, che perciò assumono di volta in volta velocità diverse, aprendosi, riprendendosi, chiudendosi per riaprirsi ancora una volta in un turbinio di immagini, di voci e di tropi.

Da una parte, infatti, il libro di Ermini non rinuncia, ma anzi fa

propri tutti i *topoi* del poetico così come si evincono dalle origini fino a certo romanticismo: la vocazione mitologica, innanzitutto (e l'esuberante creazione di figure, dalla sorella del sonno al padre divenuto cieco, sono lì a dimostrarlo), l'essere costitutivamente cosmogonico (agli occhi del lettore si dipana un universo, o meglio: un pre-universo ricco di modalità e di creature di cui "non [si] sa nulla", e lo stesso venire alla luce dell'essere umano e delle cose ricalca le antiche cosmologie), la sfida al principio di non contraddizione, e infine lo stesso tentativo di una lingua "mirabile" che possa accogliere quando sfugge a quei canoni "in cui il raziocinio ha un peso molto rilevante".

Dall'altra, è proprio tutto questo a venir meno nella poesia contemporanea (ed Ermini ne è ben consapevole); da qui una sorta di *decisa titubanza* del testo, dove l'ossimoro qui utilizzato intende spingere ancora in direzione della coappartenenza eraclitea.

Il principio (l'*apeiron*) e il "tempo albale" alla cui esperienza quest'opera intende introdurci è esattamente il *non dicibile*, e dunque ciò che paradossalmente ogni poesia non può che cercare di dire. Senza più fondazione, dunque, il nascere, lo stare insieme e il morire si declinano ancora *poeticamente*.

Alfonso Cariolato

Flavio Ermini, *L'originaria contesa tra l'arco e la vita. Narrazioni del principio*, Moretti & Vitali, Bergamo, 2009.

Nota critica pubblicata su: "Poesia", n. 244, dicembre 2009, p. 71.